

## LA RIVOLUZIONE RUSSA

La rivoluzione che scoppia in Russia nel mezzo di una guerra planetaria è un evento straordinario, come a suo tempo lo fu quella francese. Nel 1789 era stato il Terzo Stato a ribellarsi e a mettere fine al sistema aristocratico. Ora a fare la rivoluzione è il Quarto Stato. Come aveva scritto Karl Marx, il profeta della rivoluzione proletaria, la storia è sempre storia di lotta tra classi sociali. E tuttavia il filosofo tedesco aveva anche sostenuto che il comunismo, come fine ultimo della storia, si sarebbe imposto in primo luogo nei paesi a capitalismo avanzato e non in un paese arretrato come la Russia. Al tempo in cui Marx scrive, la Russia è uno dei paesi più arretrati d'Europa. Basti pensare che solo nel 1861 lo zar abolirà la servitù della gleba. Poi arriva la crisi del 1873 e con essa un nuovo capitalismo, che offre ai paesi emergenti l'opportunità di avviarsi verso una rapida industrializzazione. La Russia non è tra questi, perdendo così l'ultimo treno per il progresso. E tuttavia, a inizio secolo il paese non è più quello dell'Ottocento, soprattutto nella sua parte europea, dove nascono alcune piccole industrie che modificano profondamente la società urbana. Ed è proprio nelle città che il clima sociale comincia a farsi incandescente, complice la guerra con il Giappone che richiede sacrifici sempre meno sopportabili dalle classi popolari. Nel 1905 una folla di più di trecentomila persone invade le strade di Pietroburgo, assediando pacificamente il Palazzo d'Inverno, sede del potere zarista. I dimostranti, in maggioranza proletari e artigiani, non ce l'hanno tuttavia con lo zar, ma con i suoi consiglieri, con gli speculatori, con quelli che ritengono cioè i veri responsabili della grave crisi che attanaglia il paese. Anzi, allo zar consegnano una petizione firmata da migliaia di cittadini per chiedere la riduzione dell'orario di lavoro, un salario minimo garantito e la convocazione di una assemblea costituente. Si tratta, in buona sostanza, di riforme liberali con qualche venatura democratica e socialista, frutto di un compromesso tra le forze che compongono il variegato fronte dell'opposizione. Ma per un paese in cui le lancette dell'orologio sono ferme da tempo, si tratta di una provocazione. Lo zar, che pure è ancora molto popolare tra la sua gente, non può fare finta di nulla: quelle riforme metterebbero in grave pericolo il suo potere assoluto. E così ordina di fare sgomberare la piazza. È un bagno di sangue: sono centinaia i morti, migliaia i feriti. È la domenica di sangue del 9 gennaio 1905, una data che il popolo russo non dimenticherà tanto facilmente. Quel giorno sancisce il definitivo divorzio tra le masse popolari e il potere zarista. Certo, la monarchia russa continua ad avere dalla sua la grande aristocrazia e parte del mondo contadino, ma la perdita della parte più dinamica della società, quella urbana, borghese e proletaria, finisce per indebolirne il potere e la presa sulla nazione nel suo complesso. Il massacro di Pietroburgo ha anche l'effetto di unire un'opposizione fino ad allora estremamente frammentata, che comprende, oltre ai liberali moderati, i cadetti, i socialdemocratici di ispirazione marxista, a loro volta divisi tra menscevichi, moderati, e bolscevichi, più radicali, passando per i socialisti rivoluzionari, molto forti tra i contadini, e altre forze democratiche. La ritrovata unità consente alle opposizioni di creare vere e proprie forme di contropotere territoriale, i Soviet, consigli di cittadini di varia estrazione sociale. Come forme di autogoverno, i Soviet sono decisamente più radicali dei partiti dell'opposizione, ben poco disposti a ricercare un compromesso con il potere zarista, soprattutto dopo il massacro del 9 gennaio. D'ora in poi, saranno dunque i Soviet a portare avanti la protesta, che assume giorno dopo giorno le caratteristiche di una vera e propria rivoluzione popolare. La rivolta si estende nella città di Mosca, dove migliaia di operai si scontrano per giorni con le truppe imperiali. Questa volta i rivoltosi sono armati e contendono palmo dopo palmo ai soldati il controllo della città. Ma la rivolta non si estende alle campagne, mostrando una delle contraddizioni più ricorrenti nelle rivoluzioni europee, che non mancherà di fare sentire i suoi effetti dodici anni dopo.

La rivoluzione sembra davvero imminente, tanto da costringere lo zar Nicola II ad accordare una nuova Costituzione, attraverso un decreto che passa alla storia come Manifesto d'Ottobre (è l'ottobre del 1905). Una Costituzione estremamente moderata, che tuttavia, se attuata, consentirebbe al paese di trasformarsi in una monarchia costituzionale, con la creazione di un parlamento, la Duma, con poteri limitati e suffragio molto ristretto. Insomma, siamo agli albori del liberalismo. D'altro canto, la Russia a fatica sta uscendo dal Medioevo. L'opposizione chiede a gran voce il suffragio universali, ma è costretto a rinunciarvi pur di vedere applicata la costituzione. Le elezioni per la Duma si tengono nel 1906. Si tratta di elezioni molto particolari, perché la stragrande maggioranza del popolo russo non ha diritto di voto. Per protesta, tutti i principali partiti della sinistra decidono di non prendervi parte, sebbene alcuni loro esponenti si candidano come indipendenti, ottenendo un discreto successo. La vita del nuovo parlamento si mostra tuttavia sin da subito molto travagliata. I lavori si arenano subito sulla questione della riforma agraria. Le forze conservatrici e filo zariste si oppongono ad ogni ipotesi di riforma di un mondo dal quale traggono tutto il loro potere e tutta la loro ricchezza. E così la rivoluzione si incanala gradualmente entro gli angusti confini di una democrazia estremamente limitata e sotto la stretta sorveglianza zarista. Alla fine la Duma verrà sciolta. Lo zar si riprende tutto il potere.

Nel frattempo l'Europa sta scivolando sempre più verso la guerra, un'occasione da non perdere per lo zar per recuperare il consenso perduto in tutti questi anni. La Russia risponde immediatamente alla dichiarazione di guerra austriaca contro i fratelli serbi mobilitando le sue truppe. Il panslavismo, vale a dire la solidarietà tra tutte le popolazioni slave, è l'arma dello zar per stringere il paese, tutto il paese, attorno alla patria in pericolo. Sarà la guerra la tomba dello zar.

Nonostante lo sviluppo industriale di alcune zone europee, l'impero zarista è ancora un paese arretrato. Il socialdemocratico Georgij Valentinovic Plechanov, uno dei primi marxisti russi, nel descrivere con amarezza l'arretratezza in cui versa il suo paese, mette in guardia da qualsiasi proposito rivoluzionario:

Fin quando il capitalismo non avrà raggiunto in un dato paese la fase a partire dalla quale si rivelerà un ostacolo allo sviluppo delle forze produttive, è assurdo fare appello ai proletari delle città e delle campagne e ai contadini poveri per abbattere questo capitalismo. [...] La dittatura del proletariato sarà possibile e auspicabile solo quando i salariati

costituiranno la maggioranza della popolazione. Chiunque abbia assimilato anche in minima parte la dottrina marxista non può parlare di rivoluzione socialista nel nostro paese.

La pensano allo stesso modo anche i bolscevichi russi, vale a dire l'ala più radicale del socialismo. E tuttavia, quando il giovane nazionalista serbo Prinzip spara sull'arciduca Ferdinando qualcosa di nuovo si mette in moto: la Russia è costretta ad uno sforzo bellico impressionante, che richiede industrie all'altezza, in grado cioè di fornire quanto il fronte richiede, dalle armi ai viveri. Fronte interno e fronte esterno sono mobilitati attraverso una strategia che mette nelle mani del governo un potere mai visto prima. Lo Stato dirige tutta l'economia dello Stato: il capitalismo si trasforma in un capitalismo di Stato.

Nove gennaio 1917, dodicesimo anniversario della domenica di sangue: il ricordo del massacro è ancora molto vivo nella società russa e si intreccia con la disperazione e la fame dilaganti ormai dopo tre anni di guerra. E la storia si ripete: polizia ed esercito sparano. Ma questa volta non finirà come nel 1905. La notizia dei massacri scatenano proteste in tutto il paese, persino al fronte, costringendo Nicola II a riaprire la Duma. È il 14 febbraio 1917. Troppo tardi: il paese è in fiamme ormai. Il 18 febbraio entrano in sciopero gli operai di Pietrogrado, con il rischio di non riuscire più a fornire le armi ai soldati al fronte. Il 23 febbraio è la volta di tutte le altre categorie. Il paese è sull'orlo del collasso. Nicola II richiama le truppe scelte dal fronte per schiacciare la protesta e riportare l'ordine ad ogni costo. Ma i soldati si uniscono ai lavoratori in sciopero, fornendo loro armi in grande quantità. Nicola II decide allora di sciogliere la Duma, ma questa decide ugualmente di proseguire i propri lavori. Ma il vero problema per Nicola non è tanto il parlamento, quanto i Soviet, che si sono andati moltiplicando in queste settimane, anche nella periferia dell'impero. Stretto tra due fuochi, il sistema zarista comincia a disgregarsi. I suoi più stretti collaboratori lo abbandonano e persino alcuni generali mostrano simpatia per la protesta. Alla fine Nicola II cede: il 15 marzo 1917 (febbraio per il calendario russo) abdica in favore del fratello, il granduca Michele, che però rinuncia. Il potere passa nelle mani del Governo Provvisorio, che procede all'arresto della famiglia reale, i Romanov. Quasi senza colpo ferire, la Russia si trasforma rapidamente in una repubblica. La guerra ha davvero accelerato i tempi, facendo passare il paese dal Medioevo alla democrazia in poche settimane. Ed è proprio tale accelerazione a convincere il capo della fazione più radicale dell'opposizione allo zar, Lenin, circa la necessità di forzare ulteriormente i tempi, preparando la seconda fase della rivoluzione, quella comunista. Egli è da anni in esilio in Svizzera, a causa della sua attività politica. Ma quando giunge anche lì la notizia del crollo del sistema zarista, decide di fare ritorno in patria, passando in treno attraverso le zone controllate dai tedeschi. Un rientro non particolarmente difficile, come si sarebbe indotti a pensare, poiché le autorità del Reich sono ben felici di consegnare ai russi un personaggio del calibro di Lenin, l'unico a parlare apertamente di una pace che consentirebbe ai tedeschi di spostare tutte le divisioni attualmente impegnate nello sterminato fronte orientale verso quello occidentale. Giunto finalmente in patria, Lenin trova un paese letteralmente allo sbando. Il nuovo governo non sembra in grado di guidare il paese e questo rafforza la sua convinzione: il paese è pronto ad una seconda rivoluzione. Una convinzione che renderà esplicita di lì a poche settimane, nelle *Tesi d'Aprile*:

L'originalità dell'attuale momento in Russia consiste nel passaggio dalla prima fase della rivoluzione, che ha dato il potere alla borghesia a causa dell'insufficiente grado di coscienza e di organizzazione del proletariato, alla sua seconda fase, che deve dare il potere al proletariato e agli strati poveri dei contadini.

Un passaggio quello della rivoluzione comunista, reso possibile a detta di Lenin dalla guerra, consentendogli di fare un salto di parecchi secoli in pochi anni. La guerra – è questa la tesi del rivoluzionario russo – ha determinato un profondo mutamento in tutti i paesi europei, che sono rapidamente passati dal capitalismo monopolistico, instauratosi in seguito alla crisi del 1873, a quello di Stato. Lo Stato controlla ora, anche in Russia, ogni segmento della produzione, gestendo l'intero paese secondo criteri di pianificazione. Va da sé che se si conquista lo Stato, si ha in mano le redini del paese. Ed è quello che intende fare Lenin. Lo Stato è uno strumento di oppressione di classe e una volta conquistato, la classe proletaria instaurerà la propria dittatura, sostituendola quella borghese. Una dittatura temporanea, necessaria per sconfiggere i nemici e costruire la società futura. Ma le tesi di Lenin faticano a fare breccia, anche nel suo stesso partito. D'altro canto, basta farsi un giro nella Russia più profonda per vedere come nemmeno la guerra sia riuscita a cambiarla. La Russia è un paese immenso, che dai confini con la Mitteleuropa si spinge fino a quelli con il continente americano, attraversando per tutta la sua lunghezza o sterminato continente asiatico. Pietrogrado, Mosca e le città baltiche avranno pure delle industrie importanti, ma il resto del paese continua ad essere prevalentemente agricolo ed arretrato. Ma il partito bolscevico russo ruota tutto attorno al suo leader. Un partito fortemente centralizzato e gerarchizzato, nel quale non sono ammesse correnti organizzate. Dunque le critiche rimangono allo stato embrionale e tutto il partito si mette al servizio della causa rivoluzionaria. E tuttavia uno degli strumenti fondamentali affinché questa causa possa vincere sono i Soviet, vale a dire il potere reale della Russia attuale. E nei Soviet il peso dei bolscevichi è inferiore a quello delle altre forze. In particolare nei Soviet della campagna, dominati dai socialisti rivoluzionari. Questi più che marxisti sono populistici e il loro programma è tutto incentrato sulle campagne. I socialisti rivoluzionari non vogliono né la dittatura del proletariato né il comunismo, poiché questo determinerebbe il passaggio delle terre dai grandi proprietari allo Stato. Una collettivizzazione che renderebbe i contadini semplici operai della terra, privati comunque di qualsiasi proprietà. Insomma, il bolscevismo nelle campagne fatica a penetrare. La situazione è decisamente migliore nelle città, ma qui non è trascurabile nemmeno il peso dei menscevichi, secondo i quali è necessario, prima di parlare di rivoluzione comunista, favorire e rafforzare i processi di democratizzazione, senza forzature rispetto ai tempi della storia. Tempi che nelle trincee

sono decisamente più rapidi. Ed è proprio nei Soviet dei soldati che il bolscevismo riesce a conquistare nuovi consensi. D'altro canto, lo slogan di Lenin è molto chiaro: trasformare la guerra imperialista in guerra di classe. Dunque, la riscossa della classe operaia dovrà partire proprio dalle trincee.

### **La rivoluzione di Ottobre**

La rivoluzione di febbraio vede schierati sul medesimo fronte i cadetti liberali, i socialisti rivoluzionari, i menscevichi e altre forze democratiche minori, le quali danno vita ad un Governo Provvisorio in attesa delle elezioni a suffragio universale per l'Assemblea Costituente. Ma un grave problema incombe: la guerra. Tutte le forze di sinistra sono per la pace, mentre i cadetti e le forze democratiche minori propendono per continuare la guerra. Alla fine hanno la meglio proprio queste ultime. Una decisione sostanzialmente accettata anche dalle forze di sinistra, socialisti rivoluzionari e menscevichi, le quali temono le conseguenze di una pace separata con la Germania, in primo luogo la prevedibile e durissima reazione degli alleati dell'Intesa. Ma il Governo Provvisorio è solo uno dei due poteri della Russia post zarista: l'altro, quello dei Soviet, che esprime gli interessi delle grandi masse popolari e in cui sono presenti anche i bolscevichi, chiede a gran voce un'altra politica, che affronti al più presto i gravi problemi che attanagliano il paese. E a nessuno sfugge che tali problemi derivino dalla guerra. Se non è proprio possibile arrivare ad una pace separata con la Germania, almeno si faccia qualcosa di più per alleviare le sofferenze del popolo: questo chiedono i Soviet. E per dare un segnale al popolo russo che di rivoluzione si è trattato e non di una semplice operazione di cosmesi istituzionale, il Governo Provvisorio decide di affidare la guida del paese al socialista rivoluzionario Aleksander Fedorovic Kerenskij. Sebbene non vi sia stata alcuna consultazione elettorale, i socialisti rivoluzionari, in virtù della presa che hanno sul mondo contadino, vengono considerati come forza maggioritaria. E sebbene il loro programma sia moderato e lontano dalle velleità rivoluzionarie dei bolscevichi, l'elezione di Kerenskij alla guida del paese spaventa le forze conservatrici, che temono uno scivolamento del paese a sinistra. Kerenskij fa di tutto per tranquillizzarle, in primo luogo ribadendo la decisione di continuare la guerra al fianco delle forze dell'Intesa, ma inutilmente. Il paese, infatti, è nel caos e i bolscevichi si muovono con estrema agilità. Il problema di una insurrezione comunista è dunque concreta: sebbene siano ancora una forza minoritaria all'interno della società russa, la loro forza organizzativa è tale da costringere il governo ad agire anche in maniera preventiva nei loro confronti. Si apre un duro scontro tra democratici e comunisti, uno scontro che rimette in gioco anche i nemici della rivoluzione, i filo zaristi e i reazionari dell'estrema destra, accomunati dal pericolo della sovversione bolscevica. È in questo clima che matura il colpo di Stato del generale Kornilov. Egli non è mai stato tenero con gli zar, ma si è battuto in tutti questi mesi affinché il paese continuasse a combattere al fianco delle forze dell'Intesa, reprimendo con durezza ogni atto di insubordinazione dei suoi soldati al fronte. Il 19 agosto 1917 (1° settembre del calendario occidentale), Kerenskij si mette alla testa dei suoi soldati, marciando in direzione della capitale. Difficile dire se l'azione abbia ricevuto il benestare del Governo Provvisorio. È probabile che Kerenskij lo stia utilizzando per spaventare i bolscevichi. Lenin invece è convinto che esista un piano congiunto tra Governo Provvisorio e Capi militari per instaurare una dittatura nel paese. Comunque siano andate le cose, ad un certo punto il generale rompe con il Governo Provvisorio e a questo punto il pericolo di un colpo di Stato militare si fa concreto, anche perché nessuno sembra avere le forze per fermare le truppe di Kornilov: non i socialisti rivoluzionari, la cui base contadina è impreparata ad uno scontro di simili proporzioni, non i menscevichi, partito a guida intellettuale con base operaia che da tempo ha accettato la logica democratica, e nemmeno i cadetti, che sono pochi e poco organizzati. Non restano che i bolscevichi, l'unica forza che può vantare un'organizzazione quasi militare, con un leader universalmente riconosciuto, Lenin, presente nei settori strategici della società, nelle grandi città, nelle industrie e soprattutto al fronte, con un programma preciso che cozza nettamente con quello del generale ribelle. Un esercito di quadri rivoluzionari, con l'obiettivo di trasformare la guerra imperialista in guerra di classe, trasformando la Russia nel primo Stato comunista della storia. Il colpo di Stato di Kornilov è l'occasione tanto attesa da Lenin per imprimere un'ulteriore accelerazione alla storia russa, legittimando il suo partito come forza democratica e rivoluzionaria al tempo stesso e dimostrando a tutto il popolo russo la forza del programma leninista. Alla fine è lo stesso Kerenskij ad appellarsi alle forze bolsceviche affinché respingano l'attacco militare: e Kornilov viene respinto. La prova di forza offerta dai bolscevichi li legittima agli occhi della maggioranza del popolo russo, portando la rivoluzione comunista all'ordine del giorno. Lo slogan di Lenin, "Tutto il potere ai Soviet!", viene fatto proprio anche da chi bolscevico non è, persino nelle campagne. Ormai è chiaro a tutti che il Governo Provvisorio ha le ore contate.

I bolscevichi passano decisamente all'attacco. Per tutto il mese di settembre folle sterminate di operai assistono ai comizi dei leader comunisti. Il Governo Provvisorio li controlla da vicino, ma nulla può di fronte alla straordinaria organizzazione del partito di Lenin. Anzi, accade proprio il contrario: sono i comunisti a controllare ogni mossa di Kerenskij. E così, nella notte tra il 24 e il 25 ottobre (6 e 7 novembre del nostro calendario) le forze rivoluzionarie bolsceviche occupano tutti i punti chiave della capitale e quelle di tutte le principali città del paese. Forti della solidarietà di gran parte dei soldati e dei marinai, molti dei quali tornati appositamente dal fronte, i bolscevichi assediano la sede del Governo Provvisorio: il Palazzo d'Inverno. Per Kerenskij non esistono vie d'uscita: o si arrende, consegnando la Russia nelle mani dei bolscevichi, o fa la fine dello zar. E alla fine si arrende. I comunisti hanno vinto. Testimone di questo straordinario evento è un giornalista americano, John Reed, autore di un libro che diventerà un vero e proprio best sellers: *I dieci giorni che sconvolsero il mondo*.

Qualunque giudizio si dia del bolscevismo, è certo che la rivoluzione russa è uno dei grandi avvenimenti della storia dell'umanità e che la conquista del potere da parte dei bolscevichi è un fatto d'importanza mondiale".

Nasce un nuovo governo, quello del Consiglio dei Commissari del Popolo, presieduto da Lenin con la presenza, tra gli altri, del suo braccio destro Lev Trotskij, e di Joseph Stalin. Ma anche per i comunisti il primo problema da risolvere è quello della guerra. E tuttavia, rispetto al governo precedente, i comunisti hanno le idee molto chiare: la Russia deve firmare al più presto una pace separata con la Germania, una pace “senza annessioni né indennità”, come si legge nel loro programma. Il compito di avviare trattative con i tedeschi viene affidato a Trockij, nominato Commissario per gli Affari Esteri. Il Reich ha tutto l'interesse a porre fine ad una guerra onerosa, che gli consentirebbe di trasferire sul fronte Occidentale centinaia di migliaia di uomini con i loro armamenti. Ma la catastrofica situazione in cui versa la Russia spinge i tedeschi ad alzare continuamente la posta, facendo arenare le trattative. Ma Lenin non può lasciarsi condizionare dalla guerra, con il rischio di replicare l'errore di Kerenskij. Occorre dimostrare al popolo russo e al mondo intero la natura di classe della rivoluzione. Procedo quindi al varo di tutta una serie di provvedimenti decisamente avanzati, come la soppressione senza alcun indennizzo delle grandi proprietà terriere, di quelle demaniali e di quelle dei monasteri; alla nazionalizzazione delle banche, al controllo operaio delle industrie mediante i Consigli di Fabbrica; all'uguaglianza di tutti i popoli della Russia e il loro diritto all'autodeterminazione. Ma il problema sono le campagne. Il programma comunista è anche in questo caso molto chiaro: le proprietà devono passare nelle mani dello Stato per essere trasformate in cooperative contadine sotto il suo stretto controllo. E tuttavia i Soviet, dove ancora maggioritaria è la forza dei socialisti rivoluzionari, decidono di consegnarle ai contadini. È il primo significativo attrito tra il governo comunista e il potere dei Soviet, che rischia di fare implodere una rivoluzione che sui Soviet si basa. Ed è per questo che Lenin decide di soprassedere, accettando il fatto compiuto, in attesa di vincere le elezioni per l'Assemblea Costituente previste per il 12 novembre.

### **Le elezioni, il colpo di Stato bolscevico e la pace con la Germania**

Il 12 novembre si tengono le elezioni per l'Assemblea Costituente, già previste dal governo Kerenskij, secondo il modello delle rivoluzioni borghesi e democratiche del secolo passato. I bolscevichi non si oppongono, convinti di fare il pieno di voti. In effetti le condizioni per un trionfo comunista ci sono tutte: Lenin ha prima salvato il paese dal colpo di Stato militare e poi realizzato una rivoluzione tutto sommato incruenta, consegnando le grandi proprietà terriere nelle mani dei contadini, nazionalizzando le banche e consegnando agli operai il controllo delle fabbriche. Non resta che passare all'incasso, ottenendo la legittimazione democratica e popolare. Ma la Russia è un grande paese, forse troppo per una forza tutto sommato ancora piccola come quella bolscevica. Nelle città il prestigio dei comunisti e la sua presa sulla classe operaia non si discute, così come al fronte. Ma nelle campagne la situazione è diversa, come dimostra la decisione dei Soviet di non procedere verso la collettivizzazione delle terre. È così quel suffragio universale che aveva rappresentato uno dei cavalli di battaglia di Lenin si trasforma in un boomerang per i bolscevichi, ottengono 10 milioni di voti, pari al 25% dei suffragi. I veri vincitori delle elezioni sono i socialisti rivoluzionari, con 21 milioni di consensi, pari al 58% dei suffragi. Le altre forze ottengono le briciole: i cadetti sono al 14%, i menscevichi al 4%. L'analisi del voto mostra la profonda spaccatura nella società russa: il successo nelle elezioni i socialisti rivoluzionari lo devono esclusivamente ai contadini. Nelle principali città, la maggioranza assoluta degli elettori ha votato per i bolscevichi. Ma la Russia è un paese agricolo, che lo voglia o meno Lenin. E tuttavia il dato forse più sorprendente è un altro, spesso dimenticato dai libri di storia, quello relativo alle astensioni, che superano il 50% degli aventi diritto. Certo, le difficoltà in cui versa il paese a causa della guerra, le enormi distanze e le vie di comunicazione precarie hanno sicuramente influito. Ma ci devono essere altre ragioni che giustifichino una simile diserzione delle urne, per le prime vere elezioni democratiche nel paese. Non si sono recati al voto i partigiani del vecchio regime, sicuramente una piccola minoranza, ma forse meno piccola di come molti rivoluzionari pensavano. E non lo hanno fatto nemmeno molti contadini spaventati dalla rivoluzione e forse ancora vicini allo zar, per tradizione più che altro. Forse non lo hanno fatto nemmeno alcune etnie di questo sterminato impero, che temono, con la rivoluzione, di passare dalla padella zarista alla brace leninista, dati i propositi centralisti del partito bolscevico. L'Assemblea Costituente è immensa. Vi sono ben 715 deputati, in rappresentanza di tutte le provincie dell'impero: 410 sono socialisti rivoluzionari, 175 i bolscevichi, 16 i menscevichi e 17 i cadetti. Ma una volta aperti i lavori, 40 deputati socialisti rivoluzionari abbandonano il loro partito, dando vita ad una nuova formazione, il partito socialista rivoluzionario di sinistra, che presto si unirà ai bolscevichi. La nascita di questo nuovo partito consente ai bolscevichi di ridurre, almeno in parte, le distanze in parlamento nei confronti dei socialisti rivoluzionari e, ancor di più, di imporsi in alcuni Soviet periferici. E tuttavia la sconfitta pesa. E così, quando i comunisti chiedono l'immediata rettifica di tutti i provvedimenti adottati all'indomani della rivoluzione, la maggioranza vota contro. Si tratta delle stesse forze che hanno guidato la rivoluzione di febbraio e il Governo Provvisorio che ne è scaturito: socialisti rivoluzionari, menscevichi e cadetti. Un vero e proprio blocco antibolscevico, che si oppone a qualsiasi provvedimento proposto dal partito di Lenin, come l'apertura immediata di trattative per una pace immediata con la Germania, la completa separazione tra Stato e Chiesa, l'introduzione del matrimonio civile, la parità totale tra uomo e donna, il divorzio, la giornata lavorativa di otto ore e la totale nazionalizzazione dei settori strategici dell'economia. Lenin è infuriato. Formalmente, il potere è ancora nelle mani del suo partito, che comanda il Consiglio dei Commissari del Popolo, dunque la partita è tutt'altro che chiusa. Ma quell'organismo non è stato eletto da nessuno, se non dal comitato centrale del partito stesso, dunque non ha alcun diritto a governare il paese. Quello spetta all'Assemblea Costituente o a qualche suo organo. Dunque, per uscire dall'impasse non restano che due vie: o accettare la volontà popolare oppure cancellarla e governare da soli. Con un durissimo intervento sul quotidiano del suo partito, la *Pravda*, Lenin chiarisce la sua posizione, dichiarando definitivamente chiusa la fase della rivoluzione borghese e l'avvio della dittatura proletaria. Insomma, per

L'Assemblea Costituente è finita. Essa si trova nella medesima condizione di Kerenskij prima dell'assalto al Palazzo d'Inverno: senza alcuna via d'uscita. E alla fine si arrende. Sono i primi giorni del 1918. L'Europa è ancora in guerra e assiste piuttosto distratta a quanto accade in Russia. In questo sterminato paese, in pochi mesi si è passato dal feudalesimo zarista alla dittatura proletaria, passando per una breve e convulsa fase democratica e borghese e per una ancora più breve fase di democrazia proletaria. Tutti i partiti, ad eccezione di quello di Lenin, sono dichiarati fuori legge. La divisione dei poteri viene cancellata: tutto ruota attorno al partito comunista e naturalmente attorno a Lenin, che è il suo capo riconosciuto. Con la messa fuori legge di tutti i partiti, i Soviet finiscono nelle mani degli uomini di Lenin. Il leader comunista aveva sempre sostenuto la necessità di un passaggio ad una dittatura proletaria, in linea con quanto sostenuto da Marx, da un lato per schiacciare i nemici e dall'altro per edificare l'uomo nuovo, attraverso un capillare sistema educativo volto ad eliminare ogni egoismo sociale. Insomma, nell'ottica della filosofia marxiana, la dittatura del proletariato viene realizzata in nome della stragrande maggioranza della popolazione, il Quarto Stato, il proletariato o come lo si voglia chiamare. Ma la dittatura di Lenin finisce con il sopprimere anche la libertà delle stesse forze proletarie, menscevichi e socialisti rivoluzionari. Insomma, il tanto temuto colpo di Stato da parte delle forze della reazione alla fine lo realizza proprio Lenin. È vero che tra il suo partito e gli altri del composito schieramento di sinistra vi sono più differenze che affinità. Ma è anche vero che i menscevichi si richiamano al pensiero di Marx, forse più degli stessi bolscevichi, considerando non maturi i tempi per una rivoluzione comunista in Russia. Per quanto concerne i socialisti rivoluzionari, la loro messa fuori legge determina il definitivo divorzio tra bolscevismo e campagne, con conseguenze catastrofiche sul futuro della Russia e della stessa rivoluzione. I socialisti rivoluzionari lo sono solamente nel nome, questo è vero: il loro ideale è quello di una società più giusta che ruoti attorno alle campagne, finalmente liberate dall'oppressione feudale. I socialisti rivoluzionari temono la collettivizzazione forzata e si battono invece affinché ogni contadino possa coltivare la propria terra. Un socialismo che Marx avrebbe definito "utopico", erede di una delle correnti politiche più influenti della società russa, quella del populismo. Ma di qui a parlare di "nemici di classe", come fa Lenin, ne corre. Già la Rivoluzione Francese aveva dimostrato come fosse molto dura per le forze progressiste coinvolgere i contadini in un vasto programma di riforma sociale. Ma quella era una rivoluzione borghese. Per una rivoluzione proletaria il discorso dovrebbe essere differente. Il simbolo dei socialisti e dei comunisti è quello della falce e del martello incrociati e nessun incrocio è possibile se si elimina a forza dei socialisti rivoluzionari che rappresentano la maggioranza dei contadini, anche di quelli più poveri. I bolscevichi rappresentano, dal punto di vista dell'ideologia marxiana, l'avanguardia del proletariato e dunque il loro compito è quello di guidare le masse verso la loro completa liberazione. Ma tale liberazione non può avvenire attraverso l'esproprio della loro rappresentanza politica, trasformandosi cioè in una vera e propria oppressione che fa della dittatura *del* proletariato una dittatura *sul* proletariato, quanto meno contadino o più in generale dissenziente. Il colpo di Stato di Lenin non è dunque contro le forze controrivoluzionarie. Queste ultime sono state sconfitte prima in estate, durante il colpo di Stato di Kornilov, e poi in ottobre, con la presa del Palazzo d'Inverno. Il colpo di Stato di Lenin è volto all'edificazione di una dittatura a partito unico, sebbene nel nome e negli interessi della stragrande maggioranza della popolazione: il proletariato. Il 10 luglio 1918 la Russia cambia nome, trasformandosi prima in Repubblica Socialista Federativa Sovietica e poi, nel 1922, in Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (Urss). Il potere viene formalmente affidato ai Soviet locali e provinciali (ormai saldamente nelle mani dei comunisti), i quali però dipendono dal Congresso dei Soviet dell'Unione, il cui organo di governo è il Consiglio dei Commissari del Popolo, che coincide con la segreteria del partito comunista guidata da Lenin.

Il colpo di Stato non risolve tuttavia il problema della guerra. Le trattative con la Germania si sono arenate da tempo. Su questo punto i comunisti non possono certo transigere: passi per la soppressione della democrazia "borghese", ma alla pace non si può rinunciare. Che la posta in gioco sia molto alta, lo dimostrano i contrasti all'interno del partito, soprattutto tra Lenin e Trockij. Quest'ultimo ritiene che la Russia non debba cedere di un millimetro ai tedeschi, mentre il primo spinge per una pace ad ogni costo. Trockij è convinto che la rivoluzione russa finirà per fare sentire i suoi effetti sull'Europa intera, spingendo in primo luogo i proletari tedeschi a sollevarsi e chiedere la pace contro lo Stato proletario russo. Lenin, al contrario, è convinto che i tempi di una simile rivoluzione siano troppo lunghi rispetto all'urgenza di pervenire ad una pace con i tedeschi per risanare il paese e rafforzare la rivoluzione. Naturalmente a prevalere è Lenin ed è grazie alla sua forza e al suo prestigio che tutto il partito ingoia, praticamente senza fiatare, il Trattato di Brest-Litovsk firmato da Russia e Germania il 3 marzo 1918. La pace arriva, ma con durissime condizioni: la Russia perde infatti la Polonia orientale, la Lituania, la Curlandia, la Livonia, l'Estonia, la Finlandia, la Transcaucasia e soprattutto l'Ucraina, per complessivi 56 milioni di abitanti (pari al 30% della sua popolazione), privandola di un terzo delle ferrovie, dei due terzi dei minerali ferrosi, della quasi totalità del carbone e del 30% del reddito nazionale. Un'umiliazione senza precedenti. Aveva dichiarato Lenin ai compagni del Comitato Centrale pochi giorni prima:

Queste condizioni debbono essere firmate. Se non lo fate, firmerete la condanna a morte del potere sovietico entro tre settimane. La rivoluzione tedesca non è ancora matura. Ci vorranno mesi. Le condizioni debbono essere accettate.

La firma del Trattato scatena – com'era prevedibile – l'immediata reazione degli ex alleati, che decidono di intervenire con propri contingenti in territorio russo. L'obiettivo degli ex alleati, tuttavia, non è tanto quello di punire i traditori, quanto di schiacciare sul nascere una sovversione che rischia di contagiare l'Europa intera. Quello "spettro del comunismo" che Marx aveva evocato nel lontano 1848 ha preso forma, conquistando il più grande impero del pianeta.

## La guerra civile e il comunismo di guerra

Sin dalla presa del Palazzo d'Inverno si era costituita nelle regioni più periferiche della Russia un fronte antirivoluzionario comprendente soprattutto i nobili filo zaristi e non pochi generali dell'esercito. Dopo il colpo di Stato, l'opposizione al potere comunista cresce a dismisura, comprendendo anche non pochi attivisti socialisti rivoluzionari e menscevichi. Ma la vera forza della controrivoluzione – esattamente come accaduto due secoli prima in Francia – sta nei contadini, in modo particolare di quelli ricchi, *kulaki*, e dei piccoli proprietari, i *muzik*, entrambi colpiti dalle requisizioni del governo. In breve tempo viene creato un vero e proprio esercito, quello delle Armate Bianche, guidate da esperti militari zaristi. Per combattere la reazione, il governo comunista affida a Lev Trockij il compito di guidare l'Armata Rossa rivoluzionaria. Scoppia una guerra civile che si intreccia, almeno in un primo momento, con quella mondiale, dato che, dopo la decisione della Russia di firmare la pace con la Germania, numerosi contingenti alleati (in particolare americani, francesi, inglesi e giapponesi) penetrano in territorio russo e si affiancano alle Armate Bianche. Una guerra spietata, sanguinosa, che colpisce in primo luogo la popolazione civile, costretta di volta in volta a servire questo o quell'esercito, pena la morte. La guerra prosegue anche dopo la fine della Guerra Mondiale, con il ritiro dei contingenti alleati, protrandosi almeno fino alla fine del 1920. A vincere sono le armate di Trockij, molto più organizzate e motivate dell'eterogeneo schieramento avversario, che in tal modo si legittima come il naturale successore di Lenin alla guida del paese.

La guerra mondiale aveva decretato la fine della II Internazionale, allorquando quasi tutti i suoi membri avevano dato il loro benestare al conflitto. La rivoluzione russa muta profondamente anche il panorama del socialismo internazionale: la guerra alla guerra imperialista e la sua trasformazione in guerra di classe diventa lo slogan di molti soldati al fronte e di moltissimi operai e contadini nelle retrovie. "Fare come la Russia!", questo il grido di battaglia dei proletari europei. Dunque, tra il vecchio socialismo e il comunismo leninista non è possibile alcun compromesso. E così i bolscevichi decidono di creare una nuova internazionale dei lavoratori, la III Internazionale, il *Komintern*, con l'obiettivo dichiarato di guidare il proletariato mondiale verso la rivoluzione. La nascita del Komintern ha immediata ripercussione sui paesi socialisti di mezzo mondo, dai quali fuoriescono numerosi attivisti per dare vita a nuove formazioni comuniste, strettamente legate alla Russia dei Soviet. Ma passati gli iniziali entusiasmi, la realtà si mostra ben diversa dai sogni del Komintern: la rivoluzione mondiale non c'è stata e, anzi, avanza la reazione. Il Komintern si trasforma così in un organismo burocratico e centralizzato, sul modello del partito bolscevico, il cui principale obiettivo è quello di difendere il socialismo sovietico, rimandando di anno in anno la rivoluzione planetaria. D'altro canto, la situazione in Russia, nonostante la vittoria sulle forze reazionarie, è ancora catastrofica.

Ai costi della pace con la Germania e della guerra civile, il potere sovietico deve presto aggiungere quelli del blocco economico che le potenze occidentali impongono al paese dopo la fuoriuscita del paese dal conflitto. La Russia si trova a dovere fare i conti con una crisi sempre più drammatica. Ma ci sono altri motivi che spiegano il disastro economico in corso, in primo luogo il sabotaggio delle campagne nei confronti delle città. Che il bolscevismo non sia riuscito a penetrare nel mondo agricolo lo dimostra proprio la guerra civile che per anni dilaga nelle campagne. È qui che le armate bianche possono contare sull'appoggio dei numerosissimi contadini espropriati e sullo storico conservatorismo dei ceti agricoli. Ma anche nelle zone saldamente in mano ai bolscevichi le campagne si mostrano avverse alla rivoluzione: anche qui i contadini imboscano i raccolti, facendo letteralmente morire di fame chi vive in città. Scrive un testimone dell'epoca: "Nell'aprile 1918 a Mosca e Pietrogrado si distribuivano al massimo da un ettogrammo a mezzo ettogrammo di pane per persona al giorno". La drammaticità della situazione spinge Lenin ad adottare provvedimenti molto duri: le requisizioni forzate. È il cosiddetto "comunismo di guerra", che si estende anche nelle città, con la nazionalizzazione forzata di quasi tutto il suo apparato industriale. Parallelamente, il regime tenta di spezzare il fronte contadino alleandosi con i lavoratori più poveri, ai quali si cedono le terre, il bestiame e le attrezzature sequestrati ai più ricchi. Ma l'operazione fallisce. Anche i contadini poveri, infatti, imboscano raccolti e bestiame. Non resta allora che affidarsi ai commissari delle città, agli operai fedeli, se non, nei casi più gravi, alla stessa Armata Rossa. Quello che segue è il monito di Lenin, l'inizio del comunismo di guerra:

Il libero commercio del grano significa arricchirsi grazie a questo grano, significa ritornare al vecchio capitalismo: questo non lo permetteremo. Contro questo condurremo una lotta implacabile.

La guerra del regime contro il mondo contadino è spietata, ma riesce ad evitare la morte per fame di milioni di cittadini. E tuttavia la classe contadina continua a sabotare il sistema, limitandosi a produrre solo quanto basta alle loro necessità. Insomma, la guerra contro i contadini non sortisce alcun effetto significativo e, complice la guerra civile, il regime sembra davvero sul punto di crollare. Nel marzo 1921 si ammutinano i marinai e i soldati della fortezza di Kronstadt. Anche i militari insorgono, segno che la situazione nel paese è ormai insostenibile. La dura repressione che segue non spegne tuttavia i focolai di rivolta, che anzi si moltiplicano in tutto il paese. Il rischio è che la protesta sociale si leghi alla lotta armata dei controrivoluzionari e decretando la fine del regime comunista. Occorrono nuovi provvedimenti, anzi una vera e propria svolta.

## La NEP

La violenza può essere giustificata nei confronti di chi combatte in armi contro il comunismo, nei confronti dei reazionari filo zaristi e dei traditori della patria socialista, ma non certo contro chi ha sostenuto la rivoluzione, come i militari e i ceti urbani che si stanno sollevando per la fame. Anche i contadini poveri, pur non vicini al comunismo, meritano un approccio differente, se non si vuole che questi trasformino le campagne in una Vandea russa. Insomma, il comunismo di guerra rischia di accelerare la fine del regime anziché difenderlo. Il primo a rendersene conto è proprio Lenin, che al X Congresso del partito comunista che si tiene nel marzo 1921 riesce a fare approvare un nuovo indirizzo di politica economica decisamente innovativo, chiamato NEP (New Economic Program). Il leader comunista si è ormai convinto che la larga diffusione della piccola proprietà contadina e l'insufficiente sviluppo dell'apparato industriale non consentono ancora di procedere alla riorganizzazione dell'economia agricola su basi comuniste. La collettivizzazione delle terre, dunque, dovrà essere rimandata. Si tratta di una confutazione delle tesi di Aprile: Lenin ora ammette a chiare lettere che il paese non è pronto per il comunismo. E allora che fare? Scartato un inasprimento dei provvedimenti contro i contadini, come pure un ritorno al capitalismo, che significherebbe la sconfessione di tutta la rivoluzione, non resta che passare ad un sistema ibrido. Ma è possibile un simile sistema? Lenin:

Lo Stato proletario, senza cambiare la propria sostanza, può ammettere la libertà di commercio e lo sviluppo del capitalismo solo fino a certi limiti e unicamente a condizione che vengano regolati da parte dello Stato il commercio privato e il capitalismo privato.

Dunque, lo "Stato proletario" può ammettere uno sviluppo del capitalismo al suo interno, anche se entro certi limiti. Non sarà la sconfessione totale del comunismo, ma certo si tratta di una brusca virata rispetto ai programmi originari del partito comunista. La NEP, infatti, si configura come una sorta di capitalismo di Stato, cioè esattamente quel sistema che Lenin e i bolscevichi individuavano come l'ultima fase del capitalismo e che aveva giustificato la rivoluzione proletaria. Anzi, a ben guardare, gli Stati imperialisti durante la guerra erano più "comunisti" di quanto non preveda ora la NEP. Una vera accelerazione della storia, ma questa volta in senso inverso. Com'è possibile che il partito abbia accettato una simile virata? In realtà le perplessità sono molte, in primo luogo quelle di Trockij, fautore di una industrializzazione forzata del paese. Ma nel partito sono vietate le correnti organizzate e, di fatto, pure il dissenso. E poi c'è il prestigio di cui gode Lenin, che da quando è tornato in Russia non ha mai sbagliato una mossa, o quanto meno questo è ciò che pensano i bolscevichi. E poi la NEP non mette in discussione il ruolo dello Stato, che è controllato dai comunisti, dunque nemmeno il controllo che i comunisti esercitano su ogni settore della vita sociale del paese. La libertà di commercio si limita al settore agricolo e a quello commerciale, ma la grande industria, il sistema bancario e quello creditizio rimangono saldamente nelle mani dello Stato.

La NEP si rivela un successo: la produzione agricola torna a crescere, evitando in tal modo la morte per fame anche di molti comunisti che vivono prevalentemente in città. Insomma, i contadini sapendo di potere rivendere ai mercati il surplus, tornano a produrre come una volta. È dunque l'economia di mercato, sebbene controllata dallo Stato, il segreto stesso del comunismo russo. Naturalmente la NEP è un provvedimento temporaneo, dettato dalla drammatica situazione economica e sociale in cui versa il paese. E tuttavia, più che in patria, è all'estero che tale provvedimento viene recepito come un sostanziale fallimento del comunismo. Come è possibile conciliare il mercato con il comunismo? E come non trarre le logiche conseguenze dal fatto che è stato il primo a salvare il secondo? Lenin è in evidente difficoltà e risponde che il comunismo si imporrà definitivamente con lo sviluppo delle industrie e il passaggio alla meccanizzazione dell'agricoltura, vale a dire adottando le medesime teorie che furono dei menscevichi. Il problema è sempre quello dei tempi. Ma se nel 1917 questi giocavano a favore dei comunisti, ora sembrano remare decisamente contro, costringendo Lenin e la Russia Sovietica ad una brusca virata.

## La fine di Lenin e il problema della successione

Lenin, pseudonimo di Vladimir Il'ic Uljanov, era nato nel 1870 a Simbirsk, una piccola località nel Sud Est della Russia, da una famiglia di ottimo livello culturale: suo padre era un matematico e la madre un'insegnante. Una famiglia borghese, dunque, ma di idee progressiste. Sin da giovanissimo, Lenin si interessa di politica, militando nelle formazioni di sinistra. Nel 1877 il suo nome compare nella lista degli arrestati dopo una manifestazione studentesca. Nel 1894 aderisce al partito socialdemocratico di Plechanov e l'anno successivo viene nuovamente arrestato e deportato in Siberia, dove scrive la sua prima opera: *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*. Nel 1900, dopo avere scontato la pena, sceglie la via dell'esilio prima in Germania e quindi in Svizzera, dove continua la sua attività politica. Quando il partito socialdemocratico si scinde in due fazioni, Lenin opta per quella più radicale: i bolscevichi. Dopo la rivoluzione del febbraio 1917, decide di fare ritorno in patria e di guidare la seconda fase della rivoluzione, quella comunista. Dotato di straordinario carisma, ma anche autoritario e poco incline al compromesso, Lenin guida i suoi uomini alla conquista dello Stato, trasformandolo rapidamente in un sistema fortemente burocratizzato, gerarchizzato e centralizzato, esattamente come il partito di cui è alla guida. Carisma e autorità, potere e forza delle idee consentono al leader bolscevico di superare anche le palesi contraddizioni della sua politica. Aveva esordito sostenendo l'impossibilità per un paese come la Russia di avviarsi verso il comunismo, per poi sostenere esattamente la tesi opposta, giustificando tale virata con l'accelerazione imposta dalla guerra; quindi ha accettato la fase della democrazia popolare per poi sconfessarla quando gli elettori non hanno premiato il suo partito; infine ha intrapreso la via di una nuova politica economica che esalta il ruolo del libero mercato e del

profitto. Il 25 giugno 1922 Lenin viene colpito da ictus. Da quel giorno le sue condizioni di salute non fanno che peggiorare. A partire dal marzo 1923 il leader comunista non è più in grado di comunicare, vivendo praticamente paralizzato nel suo letto. Una lunga agonia che si concluderà solo con la morte, il 21 gennaio 1924. Ma è già a partire da quel fatidico 25 giugno che nel partito si scatena la lotta per la sua successione, dimostrando come questo sia tutt'altro che unito al proprio interno. Dietro l'apparente unanimità, i Commissari del Popolo fanno letteralmente a gare per accaparrarsi fette di potere via via sempre più importanti. Il naturale successore di Lenin è sicuramente Trotskij, dotato di un carisma secondo solamente a quello del suo capo. E tuttavia i due leader avevano sì e no trovati in disaccordo più volte in passato, culminando con la manifesta contrarietà di Trotskij nei confronti della NEP.

Lev Trotskij, pseudonimo di Lev Davidovic Bronstejn, nasce da una ricca famiglia di contadini ebrei ucraini. Sin da giovanissimo si mette in luce per la sua attività politica, iscrivendosi al partito socialdemocratico russo, dove incontra Lenin. Ma al momento della scissione tra l'ala moderata menscevica e quella radicale bolscevica, Trotskij opta per la prima. Durante la rivoluzione del 1905 è a capo del Soviet di Pietroburgo, che gli costa l'esilio a vita. Durante la guerra è corrispondente per diverse testate europee, mettendosi in luce per il suo stile brillante. Dopo la rivoluzione di febbraio rientra in Russia ed è al fianco di Lenin nell'organizzazione dell'insurrezione. Terminata la rivoluzione, viene eletto Commissario del Popolo per gli Affari Esteri e capo dell'Armata Rossa. Trotskij è l'eroe della vittoriosa guerra contro le armate controrivoluzionarie, il sostenitore di una rivoluzione permanente, che non si limiti alla sola Russia, il fautore di un rapido passaggio alla società comunista, che passi necessariamente attraverso la collettivizzazione forzata dell'agricoltura. Ed è forse proprio la radicalità della sue posizioni a favorire l'ascesa di un suo vecchio avversario, Joseph Stalin.

Joseph Stalin (letteralmente "acciaio"), pseudonimo di Iosif Vissarionovic Dzugasvili, nasce a Gori, un piccolo villaggio della Georgia, da una poverissima famiglia di contadini analfabeti. Il giovane Stalin passa l'infanzia in un contesto estremamente degradato: il padre è un alcolizzato cronico, che si sfoga picchiando regolarmente moglie e figli. Ma Stalin è un osso duro e in più occasioni ripaga il padre con la stessa medaglia. Alla fine abbandona la famiglia che è ancora un bambino, viaggiando tra un villaggio e l'altro per svolgere lavori umilissimi e molto pericolosi. A undici anni rientra in famiglia, una volta appreso della morte del padre. Sono anni finalmente felici per la famiglia Dzugasvili. La madre ha comprato una macchina da cucire, che gli permette di mettere da parte un bel gruzzolo, che Stalin nelle sue memorie definirà "la prima accumulazione di capitale" della sua famiglia. Ed è grazie a questo capitale che Stalin può iscriversi nell'unica scuola della zona, gestita da preti ortodossi e frequentata dai rampolli della ricca aristocrazia terriera. Un ambiente decisamente ostile per chi non può nascondere i segni di una differente collocazione sociale e che contribuisce a rafforzare lo spirito del ragazzo. A contatto per la prima volta nella sua vita con la cultura, Stalin si politicizza, abbracciando in un primo tempo il nazionalismo, profondamente intriso di panslavismo ed antisemitismo, un imprinting destinato ad accompagnarlo fino alla fine dei suoi giorni. Poi però cambia decisamente sponda, non appena legge le opere di Marx. Con il socialismo cambiano anche le amicizie. Stalin abbandona i ricchi borghesi nazionalisti per i miseri contadini e i pochi operai della zona. Lo si vede partecipare anche a qualche manifestazione di protesta, cosa che gli costa prima l'espulsione dalla scuola e infine anche quella dai circoli nazionalisti. Abbandona il villaggio e si iscrive al partito socialdemocratico, optando per i bolscevichi quando questo si scinde in due tronconi. È forse in questa occasione che Stalin e Trotskij si incontrano, dando inizio ad un rapporto conflittuale che si trasformerà presto in odio aperto. Anche Stalin conosce la prigione e pure i gulag siberiani. Crollato il regime zarista, torna a Pietroburgo per organizzare la rivoluzione comunista.

Trotskij, Lenin e Stalin sono personalità molto distanti tra loro. Il primo proviene da una ricca famiglia di proprietari, il secondo da una famiglia di intellettuali, mentre il terzo da una famiglia di servi. Trotskij vive, come Lenin, in un ambiente stimolante e compie studi liceali, mentre Stalin subisce quasi quotidianamente le violenze del padre e scappa di casa quando ancora è un bambino, guadagnandosi da vivere come può. Trotskij, come Lenin, aderisce subito al socialismo; Stalin solamente dopo l'apprendistato in diverse formazioni della destra nazionalista. Il socialismo rappresenta dunque il punto in convergenza tra i tre grandi leader comunisti. Ma l'incontro tra Trotskij e Lenin appare quasi naturale. Entrambi provengono dal medesimo ambiente culturale, da una famiglia colta, non autoritaria e di idee progressiste; Stalin da un ambiente degradato, violento e autoritario. Un background che lascia il segno: Stalin è personaggio grossolano, goffo e rude, sebbene dotato di coraggio e di grande intelligenza politica, mentre Lenin e Trotskij sono decisamente più raffinati. Per questi ultimi due la vita è stata senza dubbio più semplice, per Stalin un calvario. Solamente il socialismo li ha potuti unire. Ma l'ambizione e la voglia di riscatto peseranno come un macigno nell'ex contadino georgiano, tratti caratteristici di chi ha dovuto scalciare per farsi largo nella vita. E tuttavia, nella cruciale fase in cui si giocano i destini della Russia Sovietica, cioè quando Lenin si ammala, Trotskij si trova isolato. E ad isolarlo è proprio il suo estremismo, il credere fortemente nella rivoluzione planetaria, cioè in uno stato di guerra permanente che lo allontana anche dai suoi potenziali alleati, vale a dire i tanti che non sopportano Stalin. Quest'ultimo si fa invece partigiano di una nuova strategia politica, volta all'edificazione del "comunismo in un paese solo", la Russia appunto. È su questi due poli che si gioca la partita finale per la successione di Lenin e per il futuro della nazione.

Nel 1924 lo scontro raggiunge il culmine. Stalin costringe Trotskij a dimettersi dalla carica di Commissario del Popolo, grazie anche all'alleanza con Nicholai Ivanovic Bucharin, leader della fazione filo-contadina particolarmente avversa a Trotskij. Ma la battaglia è tutt'altro che conclusa. Il blocco di potere staliniano viene ormai considerato pericoloso anche da uomini non particolarmente vicini a Trotskij, come Zinov'ev e Kamenev. Si forma così una opposizione molto vasta, che si batte contro quella che viene considerata come un tradimento nei confronti del pensiero e della prassi leninista. Dal



canto loro, Stalin e Bucharin formulano analoghe accuse nei confronti dei trotckijsti. Anche da morto, dunque, Lenin continua a rappresentare il centro della vita politica del paese.

Il 1927 è il decimo anniversario della rivoluzione. Trotckij e i suoi alleati decidono di celebrarlo da soli, organizzando massicce manifestazioni in tutto il paese. Ma la risposta delle autorità è molto dura. A Mosca stalinisti e trotckijsti si scontrano duramente. Il 12 novembre dello stesso anno Trotckij e Zinov'ev vengono espulsi dal partito, seguiti pochi giorni dopo da Kamenev. È l'ennesima svolta nella rivoluzione sovietica, ormai sempre più nelle mani di Stalin, che di lì a pochi anni farà fuori anche Bucharin, e, paradosso della storia, avvierà il paese verso una industrializzazione ancora più forzata di quanto avrebbe anche solamente sperato lo stesso Trotckij. Passano pochi mesi e Trotckij viene esiliato, rifugiandosi prima in Turchia, poi in Francia, quindi in Norvegia e infine in Messico, su invito del pittore Diego Rivera e della moglie Frida Kahlo. Nel 1936 Trotckij scrive *La rivoluzione tradita*, opera nella quale denuncia la deriva burocratica ed autoritaria della Russia staliniana. Nel 1938 fonda l'organizzazione internazionale dei lavoratori alternativa al Komintern sovietico, denominata IV Internazionale. Il 20 agosto 1940 un agente inviato dal governo stalinista lo aggredisce alle spalle con un piccone spaccandogli il cranio. Trotckij muore dopo tre giorni di agonia.

Trotckijismo e stalinismo rappresenteranno per anni – fino ai giorni nostri – le due anime contrapposte del comunismo, dentro e fuori la Russia. Si tende a identificare la prima come più libertaria e antiautoritaria della seconda. È vero: lo stalinismo è in primo luogo centralizzazione del potere, gestione dall'alto, forte autoritarismo e burocrazia. Un comunismo intriso di nazionalismo, al punto che, durante le drammatiche settimane dell'invasione nazista del paese, Stalin lancerà la “guerra patriottica”, con parole volte a scaldare l'amor patrio dei russi e non lo spirito di classe. Un comunismo identificato con l'Unione Sovietica stessa, anzi con la Russia, che costringerà tutti i partiti fratelli a subordinare qualsiasi altro obiettivo al fine ultimo di difendere il comunismo in un paese solo. Una posizione, al di là dei proclami, fortemente conservatrice. Il trotckijismo significa invece azione dal basso, valorizzazione delle lotte popolari, rivoluzione permanente e proletaria, forte idealismo e antiautoritarismo, vale a dire tutto il contrario dello stalinismo. E infatti la guerra tra le due fazioni sarà dura e sanguinosa. Come accade durate la guerra civile in Spagna del 1936: trotckijsti e stalinisti, pur combattendo contro i fascisti di Franco e i loro alleati italiani e tedeschi, danno vita ad una guerra nella guerra che di fatto mina l'unità delle forze antifasciste, consegnando il paese nelle mani dei fascisti.

E tuttavia Trotckij non deve essere identificato come una sorta di angelo che combatte contro il diavolo. Trotckij ha condiviso tutti i passaggi più drammatici della rivoluzione, dallo scioglimento dell'Assemblea Costituente alla guerra senza quartiere contro le armate bianche. E si è spinto ben oltre Lenin nel perseguire quella industrializzazione che avrebbe comportato la cancellazione della proprietà contadina, esattamente quanto farà anni dopo Stalin. La vicinanza al mondo anarchico e libertario da parte dei trotckijsti è solo strumentale: ad unire i due mondi è l'odio nei confronti della prassi politica stalinista e la volontà di passare immediatamente dalle parole ai fatti e di considerare la rivoluzione non *la* fine bensì *il* fine del comunismo. Ma il trotckijismo resterà sempre una forza minoritaria all'interno del movimento comunista, fuori e dentro la Russia.

Con la sconfitta dell'opposizione trotckijsta, Stalin è ormai il padrone dell'Urss. Egli sconfessa apertamente gran parte delle sue precedenti posizioni in materia economica, avviando il paese verso una rapida industrializzazione, da realizzare attraverso tutta una serie di “piani quinquennali”. Il primo parte nel 1928 e chi ne fa le spese sono ancora una volta i kulaki, tornati a respirare grazie alla NEP. Stalin ordina la loro “liquidazione come classe sociale”. Tra 1929 e 1930 centinaia di migliaia di famiglie contadine, vale a dire alcune milioni di persone, vengono deportate nelle zone più sperdute del paese, come la Siberia, con l'obiettivo di ripopolarle. La NEP è ormai solo un ricordo. Il paese si chiude in se stesso, ormai totalmente nelle mani di un solo dittatore: Joseph Stalin. L'unico modo per continuare il lavoro di contadini è quella lavorare all'interno delle aziende di Stato. Per chi si oppone c'è la deportazione, l'arresto, la fucilazione. Stalin vede nemici ovunque, non solo nelle campagne. Una mania di persecuzione che lo porta a liquidare molti compagni di partito, anche tra gli uomini a lui da sempre vicini. Epurazioni anche nei vertici militari, privando l'Armata Rossa di validissimi generali e proprio mentre il mondo si avvia rapidamente verso un nuovo conflitto.

Nel 1928 le piccole e medie aziende agricole ammontavano a 23 milioni. Nel 1933 non ne rimane in piedi nessuna. Al loro posto circa 240.000 aziende collettive, sia sotto la forma di cooperative (*kolchoz*) sia sotto forma di aziende agricole di Stato (*sovchoz*). Stalin:

Il partito è riuscito a fare dell'Urss, da un paese di piccole aziende contadine qual'era, il paese delle più grandi aziende agricole del mondo.

È vero: l'Urss possiede le più grandi aziende agricole del mondo, che tuttavia producono meno di quelle dell'odiato imperialismo americano. Il fatto è che il contadino americano lavora per il profitto, mentre i contadini sovietici per lo Stato. Certo, l'agrario americano ha sotto di sé centinaia di contadini salariati, mentre quelli sovietici, pur se salariati anche loro, godono di tutta una serie di diritti sconosciuti negli Usa. Ma l'Urss è un sistema autarchico, mentre gli Usa sono un'economia di mercato aperta al mondo e dal mondo può ricevere ciò che non può produrre in patria. Insomma, gli sforzi per rafforzare il comunismo in un paese solo sono immani. Ma è nel settore industriale che Stalin ottiene i suoi maggiori successi, portando in pochi anni il paese ai livelli dei paesi più sviluppati. Alla fine degli anni Trenta, la produzione industriale sovietica è seconda solamente a quella americana, giapponese e tedesca. Una “rivoluzione dall'alto” quella stalinista, come d'altro canto la definisce il dittatore stesso, a sottolinearne la differenza con quella paventata dal nemico Trotckij. L'epoca di Stalin sancisce anche il trionfo di un sistema di governo assai lontano dai principi marxisti e leninisti e che per certi versi ricorda la tradizione dispotica della Russia zarista. La sua spietata

dittatura personale –clamorosamente denunciata dopo la sua morte dal suo successore Kruscev – rappresenta il prezzo pagato dalla Russia in cambio della definitiva distruzione del sistema feudale e borghese, della trasformazione socialista della produzione, della creazione in pochi anni di un apparato industriale che il resto dei paesi avanzati aveva costruito nei secoli.